

IDEE. Le istituzioni moderne non hanno risolto il problema del legame tra politica e religione. Anche nello Stato secolarizzato l'opzione religiosa ha un peso decisivo

Da Habermas a Taylor, da Rawls a Böckenförde un dibattito che pone la reciprocità fra credenti e non credenti. Il senso religioso offre risposte ai temi del vivere insieme utili alla libertà di tutti

Il mito debole del laico senza fede

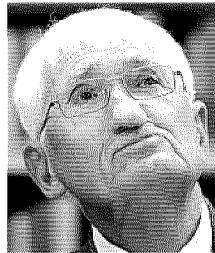
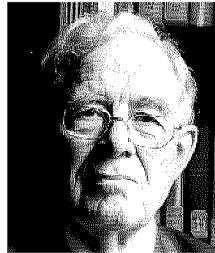
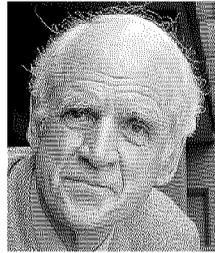
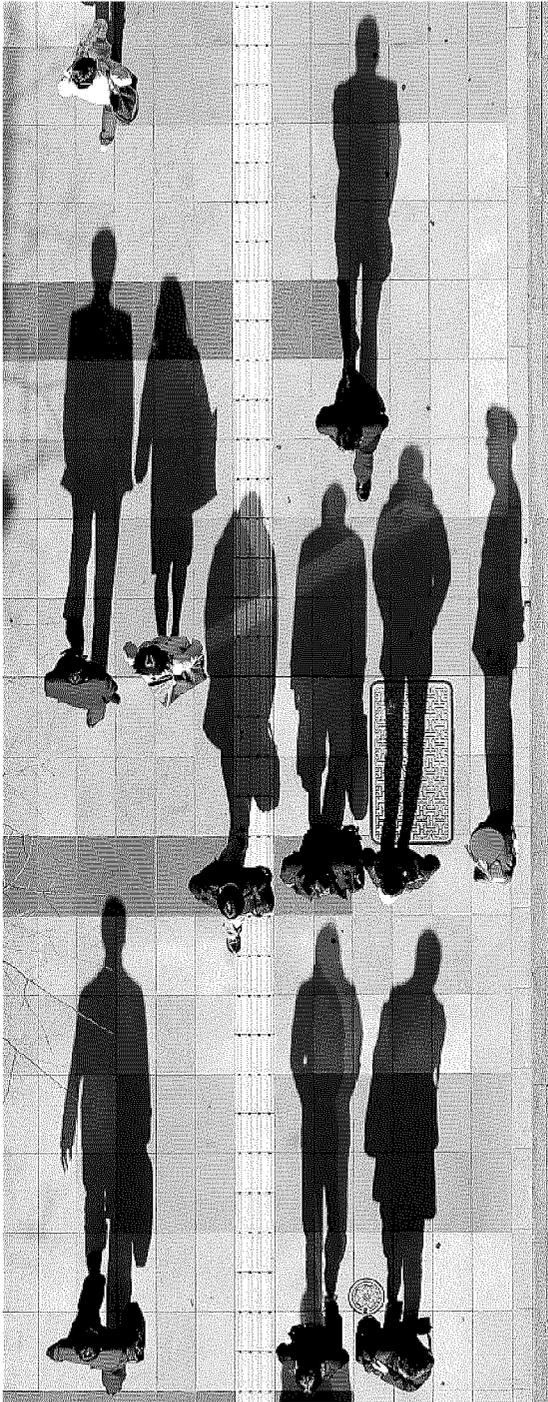
DI VITTORIO POSSENTI

Su religione, politica e laicità è in corso un dibattito mondiale che va ben oltre l'Italia. John Rawls, Jürgen Habermas, Charles Taylor (vedi il suo recente saggio *La scommessa del laico*, con Jocelyn Maclure, uscito da Laterza e anticipato da "Avvenire" di recente), Ernst Wolfgang Böckenförde e altri disegnano il perimetro di un confronto, in cui ci si interroga sull'impatto politico della religione, un tema che il contratto sociale moderno aveva messo da parte. La moderna secolarizzazione delle istituzioni non ha risolto il problema del rapporto tra religione, politica e società nel senso che pur nella secolarizzata Europa permane una differenza tra secolarizzazione dello Stato e secolarizzazione della società. Questo evento, riconosciuto in vario modo dagli autori appena citati, è stato tematizzato da Benedetto XVI più volte. Il fattore religioso rimane indispensabile per dare vita a un'azione solidaristica che non soccombe alla forza schiacciante degli imperativi mercantili, neocapitalistici e tecnologici che si fanno avanti aggressivamente dovunque. Di conseguenza in rapporto alla laicità non si può disquisire soltanto sui diritti di libertà (di coscienza, di espressione), cui si destina un'attenzione sproporzionata in rapporto a quella che deve andare ai processi disumanizzanti (economici e tecnologici) della tarda modernità su cui i "liberali" sorvolano con negligenza. Qui occorre riprendere un'azione collettiva contro il mito dell'efficienza e la crisi normativa in cui si sostanzia la dialettica negativa del tardo illuminismo; e contro la riduzione della politica ad amministrazione che depolitizza e produce un appiattimento immanente sfavorevole a mutamenti profondi. Non sostengo che il politico sia fondato sulla religione, ma

che gli esseri umani in comunità non possono non affrontare le domande sul bene e sul male, sul vero e sul falso, sul loro proprio destino, e per questo le religioni hanno una risposta che non può essere emarginata. Poiché il rapporto col bene e la vita buona è intrinseco al politico, questo non può squalificare le grandi tradizioni religiose che motivano una prospettiva di "vita considerata". Senza di loro la politica si chiuderebbe su se stessa e risulterebbe alla mercé dei poteri forti di turno, oggi in specie la finanza e la tecnica animata da volontà di potenza. Sosterrei perciò, diversamente da Rawls ed Habermas, che la ragione pubblica non può fondarsi soltanto su una legittimità democratica che lascia da parte ogni altro tipo di fondazione che non sia quella del consenso. Secondo Habermas la ricerca di fondazioni più profonde condurrebbe addirittura all'oscurantismo (cfr. "Dare a Cesare", *Repubblica* del 29 gennaio). Inoltre l'apporto cristiano rimane non solo contingentemente necessario (come ritiene Habermas per il quale l'apporto religioso è utile sino a quando le rispettive comunità rimangono una forza vitale nella società) ma intrinsecamente necessario per l'orientamento alla vita buona, alla liberazione, e per il vivido senso del negativo di cui il cristianesimo è portatore, e che evita il cedimento al sogno. In uno Stato laico mantengono dunque una presenza indispensabile le posizioni di origine religiosa e umanistica, capaci di offrire un contributo razionalmente argomentato alla sfera pubblica. Sarebbe una perdita netta se questo apporto venisse squalificato a priori perché "fideistico", il che invece accade sovente, specie in Italia dove alle accuse di confessionalismo si aggiunge volentieri quella di una politica asservita al Vaticano. Il fenomeno si ripete da tempo in campo bioetico, in cui accese accuse di confessionalismo sulle

più delicate questioni bioetiche coprono spesso un vuoto argomentativo preoccupante. Si antepone il richiamo ideologico alla pertinenza dell'argomentazione, come è facile verificare in una parte non secondaria della nostra stampa. A mio avviso ciò provoca un declino intellettuale diffuso da cui dovremmo guardarci. Su fondamentali questioni antropologiche e civili non si confrontano, come con disarmante ripetitività si sente dire, una posizione laica e una confessionale, ma posizioni antropologiche e filosofiche orientate al personalismo e alla vigenza di assoluti morali da un lato, e posizioni di tipo funzionalistico e utilitaristico in cui non si danno assoluti morali, ma asserti etici validi solo *prima facie* dall'altro. È un cedimento ideologico denominare la prima posizione confessionale e la seconda laica. Non si tratta di contaminare religiosamente i dilemmi pubblici, ma di argomentare secondo ragione, facendo interagire Gerusalemme, Atene e Roma in un'armonia di solito non presente nei discorsi della laicità nostrana. Su questo cammino Rawls ed Habermas sono di aiuto, ma entro limiti precisi. Verso la fine della vita Rawls pubblicò un contributo intitolato *L'idea di ragione pubblica rivisitata*, dove sosteneva una parziale ritrattazione e un ampliamento del concetto di ragione pubblica in rapporto al suo Liberalismo politico, per cui maggior rilievo era dato all'apporto della coscienza religiosa alla sfera pubblica. Sin qui bene. Il problema è se il liberalismo rivisitato di Rawls e la sua "antropologia politica" piuttosto scarna siano in grado di dare risposta a tre grandiosi temi: se siano sufficienti per gestire la piazza pubblica il principio di utilità, che nega assoluti morali e la libertà sovrana del singolo che reclama sempre nuovi "diritti"; e sino a che punto possiamo arrivare nell'esporsi alle possibilità offerte dal progresso tecnologico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dall'alto:
Charles Taylor,
John Rawls,
Ernst-Wolfgang
Böckenförde
e Jürgen Habermas

